

Non vorremo certo affermare che in tutti questi versi non ci sia, al di là del volgere genuino dell'ispirazione, la presenza di una squisita sapienza, e un controllo severo degli affetti; né che, in ultima analisi, la poesia di Caproni non confini strettamente con una dolce, tenerissima maniera. A noi tuttavia sembra che la gentile figurina nera di Annina Picchi, sullo sfondo vivido e fantasioso di « Livorno, tutta invenzione — nel sussurrare il suo nome », sia un'acquisizione felice della nostra poesia, un'immagine non facilmente dimenticabile; e, in tempi di sfrenato sperimentalismo, faccia utilmente e vittoriosamente risuonare l'accento di una tradizione che fu di Pascoli e fu di Saba.

Il flauto di Diego Valeri

Il primo — in ordine di tempo — dei premi letterari di quest'anno, il premio Etna-Taormina, è andato diviso tra il poeta spagnolo Jorge Guillén (di cui recentemente l'editore Scheiwiller ha ristampato sei poesie già rese mirabilmente in italiano da Eugenio Montale nel suo *Quaderno di traduzioni*) e Diego Valeri, per la sua recente raccolta *Il flauto a due canne*, edito da Mondadori. Noi non abbiamo certo intenzione di tenere dietro a tutte le segnalazioni delle centinaia di premi letterari distribuiti in Italia: i premi letterari sono un argomento che ormai tocca più da vicino il turismo che la letteratura, costituiscono una specie di « terza pagina » degli enti di soggiorno...

Ma questa volta ci piace fare un'eccezione, perché ci dà modo d'intrattenerci per qualche istante su di un poeta caro, modesto e autentico com'è il veneziano Valeri. Vale ancora per lui quello che affettuosamente osservava, e sono passati trent'anni, Pietro Pancrazi, quando scriveva che essendo il nostro poeta indipendente da ogni scuola e da ogni gruppo, « l'uscita di un suo libro non provoca fuochi d'artificio e luminarie in un quartiere distinto della città letteraria, ma è tutta la città che, onestamente e senza troppo chiasso, se ne rallegra ».

Leggiamo una sua brevissima composizione:

« *In tenue luce l'autunno si spoglia.
Una rete di nervi esili e un velo
d'oro diafano, tesi sotto il cielo:
l'autunno è quel che resta d'una foglia* ».

Ed ecco ci si renderà subito conto di quel timbro prezioso, sensuale e casto ad un tempo, che fa l'incanto sottile di questo poeta, e che un lettore severo di poesia come il De Robertis cercava di definire come « un senso da per tutto di seta fina, di fruscante, di morbido ». La quartina letta or ora, nel suo breve giro, con la sua consumata sapienza costruttiva, la catena delle allitterazioni, la dolcissima esitazione degli sdruciolli nei due versi centrali (esili e diafano), riesce a rendere perfettamente ciò che al poeta premeva: la trasparenza magica delle immagini, e, al di là delle immagini, una indefinita, baluginante malinconia: il senso cioè della vita che è bellezza anche là dove si sfiocca, dove è parvenza tremula e peritura. Direi che la poesia di Valeri si riassume in una raffinata umanità che si avvale di una mirabile artificiosità letteraria (mirabile anche nella sua lievità di tocco, nella sua squisita misura, nel suo non presumere troppo).

Molti furono gli echi che, a suo tempo, la critica riconobbe nella formazione del Valeri: da Pascoli, in primo luogo, a Francis Jammes e ai simbolisti francesi, a Corazzini, a Govoni, sino al Papini delle *Cento pagine di poesia*. Ma via via mi sembra che Valeri abbia non respinto ma assimilato quegli echi, trovato un suo vellutato linguaggio che sta sempre, sì, nella tradizione pascoliana, ma con una più sottile e voluttuosa musicalità, con un più appagato e sensuale abbandono al frammento (idillio e epigramma, godimento ed elegia, come sopra si è visto). Sì che oggi egli costituisce una voce autentica e riconoscibile nella poesia italiana contemporanea, e riesce a trasferire con eleganza questo suo mondo di colori e di materia assottigliati e stilizzati eppur mossi da un'inquietata, incantata vibrazione anche in altra lingua, la lingua della sua lunga esperienza di lettore e di traduttore: *Il flauto a due canne*

trae infatti il suo titolo dall'esser composto per metà di versi italiani e per metà di versi francesi.

Nella sua brillante presentazione al volumetto mondadoriano, Giacomo Debenedetti, mescolando, com'è suo costume, estetica e psicologia, dà di Diego Valeri una definizione azzeccata: egli è, dice il critico, « il poeta del bene di vivere », uno che, si sente, non ha lasciato depositare « vecchie ruggini con la vita ». In realtà, è proprio attraverso una vissuta, signorile e romantica fedeltà al suggestivo suggello della trasfigurazione artistica che Valeri è riuscito a imprimere al suo breve, quasi elementare mondo sentimentale il segno arduo e lieve della poesia: una poesia raffinata ma non povera, aristocratica ma umana e dolente, intesa, come dice il poeta,

« a scoprire
dietro le cose le antiche memorie,
le incredibili storie
dell'ieri, del domani, del morire ».

GENO PAMPALONI

Narrativa

I segreti di Milano

Anche il secondo libro di Giovanni Testori: *La Gilda del Mac Mabon* (Feltrinelli editore) è raccolto sotto il titolo più generale de *I segreti di Milano*. È inutile aggiungere che le ombre di Sue e di Hugo, *I miserabili* e *I misteri di Parigi*, e quella, enorme, di Honoré de Balzac, non sono state evocate invano. Loschi ricatti, dubbie ed ambigue protezioni, rivalità di contrabbandieri, seduttori arditi ed abbiotti, prostitute magnanime e generose, zitelle sacrificate, prolungano ancora, fino nella Milano industriale del ventesimo secolo, dei *blue-jeans*, dei rapinatori di via Osoppo, fra i lettori di *Crimen* o di *Sogno*, o le società rionali di ciclisti e di pugilatori, un mito popolare affascinante e avventuroso. Come per Sue ed Hugo le vie della vecchia Parigi, la vita della periferia milanese con-

tinua a possedere, per Testori, una carica inesauribile di misteri romantici e tenebrosi. Ma a questo romanticismo Testori non sacrifica un briciolo di verità locale. Le abitudini, i gerghi, la vita familiare, i divertimenti dei suoi esemplari di umanità li conosce e li rappresenta con una fedeltà scrupolosa ed ossessiva.

Per certi scrittori l'etichetta razziale — la *gente* — sembra essere un destino, contro il quale nulla si può obiettare. Anche se non conoscesse — come conosce — tutta la letteratura lombarda da Carlo Porta a Carlo Emilio Gadda, inclusi scapigliati, dialettali, mediocri o minimi teatranti e veristi, Testori si porterebbe dietro come un marchio la sua natura di lombardo. È uno di quei lombardi abbondanti, sfrenati, gonfi e patetici, capaci di tenebrose allegrie e di lacrime viscerali, puri fino all'ossessione e immersi come nessuno nella immensa fanghiglia umana; per i quali l'unica realtà sembra essere quella, umida, grassa, sfatta, melmosa, delle marcite, delle risaie, dei margini più fertili e ricchi della Pianura Padana.

Verso codesti temperamenti il genio della stirpe, un sublime razionalista come Manzoni, avrebbe provato — ne sono sicuro — una rabbia sconfinata, un odio luciferino. Li avrebbe accusati, lui che levigava le proprie pagine fino ad un nitore geometrico, di imprecisione, di abbondanza, di un eccesso di affettuosità. Sono tutte le qualità, o i vizi, di Testori; che è, evidentemente, uno « col cuore grosso così », sempre disposto a commuoversi sulle povere storie delle sue serve abbandonate ed incinte, delle sue zitelle schiacciate e sconfitte, dei suoi pugilatori e ciclisti di periferia, dei suoi ragazzotti coperti di pistole e di foruncoli. Certo, Testori è abbondante e sentimentale come i suoi personaggi. Ma sappiamo bene — Pascoli insegna — quale solvente miracoloso possano riuscire le lacrime, sulla via verso l'informe. Quest'onda ribollente, torbida e fangosa di sentimentalità, persino il suo falso *pathos*, la sua dubbia pietà, insomma quel sapore di umidiccio che lasciano le sue pagine, tutto questo gli